



Le rivendicazioni economiche e il malumore per i guai della sanità

Milano: medici in assemblea discutono sul loro sciopero

La riunione all'ospedale di Niguarda - In un clima piuttosto teso, appoggi ma anche dissensi verso la piattaforma del sindacato autonomo - L'insufficienza delle retribuzioni

MILANO — Ospedale di Niguarda ore 11: una mattina come tante altre. La lunga fila dei parenti comincia ad ingrossarsi e dentro le mura dell'istituzione sanitaria più grande di Milano si confonde con altri uomini e altre donne sotto i cui cappotti, giubbotti o pellicce spunta il camice bianco spesso accompagnato dagli zoccoli altrettanto bianchi.

L'urlo di una sirena lanciata verso il pronto soccorso richiama alla realtà: è una pesante mattina di lavoro per i medici di turno. Di notte il freddo ha ghiacciato il sottile strato di neve sulle strade e di prima mattina gli incidenti stradali hanno avuto un'impennata.

Ma anche all'accettazione tutto sembra normale: i ricoveri vengono effettuati, quelli d'urgenza ed anche gli altri, «sempre che, naturalmente — dicono medici ed infermieri che qui lavorano — i reparti ci siano posti disponibili». A sua volta, la direzione sanitaria ha disposto che siano sempre aperti e regolarmente funzionanti i reparti di cardiologia ed i laboratori di ematologia e di nefrologia.

Tutto è dunque normale? L'unico segnale dello sciopero dei medici consiste forse in quel cartello affisso alle vetrine dell'ingresso che convoca un'assemblea al reparto di «radiologia nord»? In realtà c'è un appuntamento per una visita specialistica ambulatoriale e un certo numero di coloro che avrebbero dovuto subire un esame se ne sono tornati a casa, hanno perso una giornata di lavoro, si sono rimessi in coda per aspettare di nuovo il loro turno per una visita o un'analisi.

Ma come in queste occasioni lucidi ed ombre della struttura sanitaria pubblica emergono con tanta chiarezza: centri di alta efficienza scientifica convivono con lentezze burocratiche insopportabili. Equipe avventistiche e vecchiezze organizzative camminano gomito a gomito: il risultato è, spesso, un senso di disagio, di difficoltà, anche di frustrazione.

I parenti continuano la loro lenta processione verso i reparti e i medici se ne escor-

no, ma è come se non lo facessero: tra il suono acuto dei «cercapersone» ed una serie di perentori «Qui dentro non si fumano» comincia l'assemblea. Nella quale, con la netta prevalenza dei camici bianchi rispetto all'abbigliamento diciamo «borghese», è difficile stabilire quanti sono i partecipanti allo sciopero e quanti no, quanti i comandati a qualche servizio e quanti presenti in ospedale ma non lavoranti.

Un filo sembra legare quasi tutti gli interventi: la con-

Roma: quasi tranquillo Ma tra oggi e domani si rischia la paralisi

ROMA — Per il momento la situazione è sotto controllo: queste le consolanti parole, ieri mattina, del direttore sanitario dell'ospedale S. Giovanni, interpellato sull'esito dello sciopero. «Sotto controllo» significa soprattutto che per il momento, dato che le urgenze e le emergenze sono state comunemente garantite, non ci sono grossi dissastri da affrontare. Ma il direttore sanitario, presente per ineluttabile necessità, ma di convinto sostenitore dell'astensione promossa dai sindacati autonomi, aggiunge compiaciuto che i quali probabilmente inizieranno oggi, secondo giorno di sciopero, e diventeranno grossi domani, al terzo giorno. Intanto nei reparti il movimento è scarso, i camici bianchi che girano per i corridoi hanno poco tempo da perdere e si limitano ad indicare gli ambulatori vuoti. C'è solo un'anziana coppia davanti ad una porta chiusa: la donna deve togliersi i punti. Sarà considerata un'emergenza? La signora non lo sa e per il momento non c'è nessuno a cui chiederlo. Nei laboratori d'analisi poi è tutto assolutamente fermo. Quel pochi che non sapevano dello sciopero e che ieri si sono presentati per una radiografia, un'analisi del sangue fissata magari un mese prima, se ne sono tornati a casa: il loro turno è saltato, dovranno aspettare un altro mese.

A Roma l'adesione alla battaglia ingaggiata dai sindacati medici è piuttosto alta. Al S. Giovanni è la più alta, il 75%. Al Policlinico è del 65%, seguono il S. Spirito con il 61%, il S. Filippo Neri con il 51%, il Sant'Eugenio con il 45% e poi, isolato tra tutti, il S. Giacomo (piccolo ospedale del centro storico dove sono impiegati circa 140 medici) con il 20%. Invece il direttore del S. Giacomo nega quest'onta: sostiene che sono cifre «struccate» e che anche i medici del S. Giacomo sono d'accordo con le rivendicazioni poste. Ma contando e ricontando il dato è quello. I turni di guardia (obbligatori in ogni caso) erano stati rinforzati nel periodo post festivo, e così la situazione era ieri tollerabile, al limite della normalità.

Insomma, i malumori vanno un po' verso tutte le direzioni, anche verso i loro sindacati. È esteso il timore di finire in un vicolo cieco: «Cominciamo così — dice uno — e a primavera non sciopero più nessuno». Ma un altro medico gli ribatte: «Io sono per estendere il tempo pieno: paghiamo bene e tutti lo faranno, intanto ricordiamo il pieno diritto alla libera professione».

«Ma questo è un sogno — Interviene un terzo —. Che libera professione vuoi che facciamo gli anestesisti? Se tutti noi ci mettessimo sul mercato faremmo la fame. Ma tu, forse, preferisci fare come in America? Là non esistono incompatibilità e neppure vincoli alla libera professione. E se ti occupi troppo dei clienti privati e trascuri l'ospedale ti lasciano a casa, perché rinnovano l'incarico di anno in anno. Nessuno gli risponde.

Ino Iselli
NELLA FOTO: i medici dell'ospedale Niguarda riuniti in assemblea

Il più grande presidio sanitario della Regione, l'astensione dai lavoro ha raggiunto l'87% delle presenze: dove è stato possibile, l'assistenza agli ammalati è stata curata dai pochi medici disponibili, in altri reparti erano presenti i soli infermieri. Sono considerate anche le «turnazioni», ma ai disagi di sempre, si sono aggiunti quelli di un ospedale che ieri ha lavorato al 20% delle sue già esigue possibilità. La punta più alta di astensione si è registrata all'ospedale Ascalesi, dove ieri mattina oltre il 90% dei medici risultava assente (ma queste cifre — dicono al sindacato unitario — vanno riviste, perché va considerata anche la «turnazione», e cioè quei medici che ieri erano di turno di riposo).

Situazione drammatica a Napoli anche se il 50% era al lavoro

L'astensione dal lavoro dei sanitari si è innestata nella precaria condizione delle strutture della città - Preoccupante situazione all'istituto dei tumori, l'unico del Mezzogiorno

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Ammalati abbandonati a se stessi, corsie presidiate da un solo medico (quando va bene), laboratori di analisi e centri radiologici chiusi, sale operatorie funzionanti a singhiozzo. Lo sciopero dei medici ospedalieri indetto dai sindacati autonomi ha messo in ginocchio le strutture di assistenza sanitaria pubblica di Napoli e della regione. E a pagarne le conseguenze sono, come sempre accade, gli ammalati.

Mancano ancora risultati ufficiali, ma dalle prime stime l'adesione allo sciopero risulta essere contenuta in una media del 50%: di circa ottomila medici ospedalieri della Campania (di cui tremila lavorano negli ospedali del capoluogo), circa 4.000 non hanno aderito allo sciopero. Il blocco totale degli ospedali è stato, per la verità, dimezzato il numero dei medici, in una città dove l'assistenza ospedaliera versa già in condizioni drammatiche, ha creato notevolissimi disagi. Che a Napoli sono stati avvertiti più che altrove. Ai Cardarelli,

il più grande presidio sanitario della Regione, l'astensione dal lavoro ha raggiunto l'87% delle presenze: dove è stato possibile, l'assistenza agli ammalati è stata curata dai pochi medici disponibili, in altri reparti erano presenti i soli infermieri. Sono considerate anche le «turnazioni», ma ai disagi di sempre, si sono aggiunti quelli di un ospedale che ieri ha lavorato al 20% delle sue già esigue possibilità. La punta più alta di astensione si è registrata all'ospedale Ascalesi, dove ieri mattina oltre il 90% dei medici risultava assente (ma queste cifre — dicono al sindacato unitario — vanno riviste, perché va considerata anche la «turnazione», e cioè quei medici che ieri erano di turno di riposo).

Adesioni limitate, invece, negli altri ospedali cittadini. Al Cotugno, il centro delle malattie infettive, solo il 18% dei medici ha scioperato; e al San Gerardo il 20%. Al Pascale, l'unico centro dei tumori dell'intero Mezzogiorno, lo sciopero si è innestato su una precedente agitazione dei medici e dei sanitari dell'ospede-

Polemiche dopo la recente intervista del segretario della Cgil

Patto tra i produttori? Marini (Cisl) polemizza con Lama Anche Garavini prende le distanze

Le critiche del segretario cislino riguardano anche l'analisi dei rapporti tra la Democrazia cristiana e la Fiat Il segretario della Fiom al consiglio nazionale dei metalmeccanici: il problema è il potere sindacale

ROMA — Polemiche nel sindacato, anche in vista del Congresso della Cgil che si terrà a cavallo tra febbraio e marzo. Franco Marini, segretario della Cisl, ha ferocemente polemicizzato con alcune affermazioni di Luciano Lama. Anche Sergio Garavini, segretario generale della Fiom, nella relazione introduttiva al consiglio nazionale dei metalmeccanici Cgil, ha preso le distanze da una formulazione («patto dei produttori») usata da Lama in una recente intervista.



Franco Marini



Sergio Garavini



Luciano Lama

Marini, innanzitutto, in una intervista rilasciata all'Asca, considera «sbagliata» l'affermazione di Lama circa una identità di vedute tra Dc e Cesare Romiti (il capo della Fiat) e difende De Mita. «Questo governo», replica Marini «ha un atteggiamento non negativo verso il sindacato, in qualche modo dipenderà anche dall'atteggiamento del più grosso partito della coalizione». E anche sul «patto dei produttori» la posizione del segretario della Cisl è molto sbagliata: «Lama, che deve affrontare due congressi, oggi probabilmente pensa più a quello del Pci che a quello della Cgil. Come è possibile pensare oggi ad un rapporto esclusivo con gli imprenditori (ma quando mai il segretario della Cgil aveva sostenuto questo?) — ndr) di fronte al problema del lavoro, alla spaccatura fra nord e sud e ai problemi posti dalla spesa

pubblica? Questo patto fra i produttori è solo un fossile della politica». Suonano più interessanti le risposte di Marini su altri punti, le riflessioni sul fatto che, come testimoniano le ultime vicende sindacali, «la Fiat domina la Confindustria» e quindi il sindacato deve porsi «il problema dei rapporti di forza a Torino e alla Fiat». Marini propone «un grosso piano di ripresa sindacale delle tre Confederazioni della Fiat. Occorre, conclude Marini, «una ripresa contrattuale partendo dai luoghi di lavoro». Una prossima riunione del consiglio generale della Cisl discuterà la posizione del segretario della Cgil e molto sbagliata: «Lama, che deve affrontare due congressi, oggi probabilmente pensa più a quello del Pci che a quello della Cgil. Come è possibile pensare oggi ad un rapporto esclusivo con gli imprenditori (ma quando mai il segretario della Cgil aveva sostenuto questo?) — ndr) di fronte al problema del lavoro, alla spaccatura fra nord e sud e ai problemi posti dalla spesa

pubblica? Questo patto fra i produttori è solo un fossile della politica». Suonano più interessanti le risposte di Marini su altri punti, le riflessioni sul fatto che, come testimoniano le ultime vicende sindacali, «la Fiat domina la Confindustria» e quindi il sindacato deve porsi «il problema dei rapporti di forza a Torino e alla Fiat». Marini propone «un grosso piano di ripresa sindacale delle tre Confederazioni della Fiat. Occorre, conclude Marini, «una ripresa contrattuale partendo dai luoghi di lavoro». Una prossima riunione del consiglio generale della Cisl discuterà la posizione del segretario della Cgil e molto sbagliata: «Lama, che deve affrontare due congressi, oggi probabilmente pensa più a quello del Pci che a quello della Cgil. Come è possibile pensare oggi ad un rapporto esclusivo con gli imprenditori (ma quando mai il segretario della Cgil aveva sostenuto questo?) — ndr) di fronte al problema del lavoro, alla spaccatura fra nord e sud e ai problemi posti dalla spesa

pubblica? Questo patto fra i produttori è solo un fossile della politica». Suonano più interessanti le risposte di Marini su altri punti, le riflessioni sul fatto che, come testimoniano le ultime vicende sindacali, «la Fiat domina la Confindustria» e quindi il sindacato deve porsi «il problema dei rapporti di forza a Torino e alla Fiat». Marini propone «un grosso piano di ripresa sindacale delle tre Confederazioni della Fiat. Occorre, conclude Marini, «una ripresa contrattuale partendo dai luoghi di lavoro». Una prossima riunione del consiglio generale della Cisl discuterà la posizione del segretario della Cgil e molto sbagliata: «Lama, che deve affrontare due congressi, oggi probabilmente pensa più a quello del Pci che a quello della Cgil. Come è possibile pensare oggi ad un rapporto esclusivo con gli imprenditori (ma quando mai il segretario della Cgil aveva sostenuto questo?) — ndr) di fronte al problema del lavoro, alla spaccatura fra nord e sud e ai problemi posti dalla spesa

pubblica? Questo patto fra i produttori è solo un fossile della politica». Suonano più interessanti le risposte di Marini su altri punti, le riflessioni sul fatto che, come testimoniano le ultime vicende sindacali, «la Fiat domina la Confindustria» e quindi il sindacato deve porsi «il problema dei rapporti di forza a Torino e alla Fiat». Marini propone «un grosso piano di ripresa sindacale delle tre Confederazioni della Fiat. Occorre, conclude Marini, «una ripresa contrattuale partendo dai luoghi di lavoro». Una prossima riunione del consiglio generale della Cisl discuterà la posizione del segretario della Cgil e molto sbagliata: «Lama, che deve affrontare due congressi, oggi probabilmente pensa più a quello del Pci che a quello della Cgil. Come è possibile pensare oggi ad un rapporto esclusivo con gli imprenditori (ma quando mai il segretario della Cgil aveva sostenuto questo?) — ndr) di fronte al problema del lavoro, alla spaccatura fra nord e sud e ai problemi posti dalla spesa

Tricolore, Reggio Emilia in festa



REGGIO EMILIA - I bambini delle scuole materne di Beiso con la bandiera ricevuta in regalo

«Ma non è davvero il caso di cantare vittoria»

Dopo la decisione di Craxi di sospendere la firma alla legge - L'opinione degli storici

ROMA — Adesso se ne parlerà, e probabilmente si deciderà, al prossimo Consiglio dei ministri. Per il momento le polemiche e le dispute storiche hanno bloccato qualunque decisione circa la data dell'istituzione della festa dell'unità nazionale. Il vicesegretario liberale Patuelli ha dichiarato che «ha fatto bene il presidente del Consiglio a rivedere l'orientamento assunto dal governo in quanto il 7 gennaio, non solo per Reggio Emilia, ma per la storia d'Italia da tutti studiata sui banchi di scuola, è tradizionalmente la ricorrenza della nascita della bandiera nazionale. E quindi — sostiene Patuelli — se il tricolore si deve festeggiare non si può farlo in ricorrenza diversa da quella della sua nascita a Reggio Emilia. Il vicesegretario del Pri, Gunnella, sottolinea invece che «per i repubblicani la festa nazionale del tricolore deve unire la nazione e non dividerla». Si all'istituzione della festa ma pareri discordanti sulla sua data: questa in sintesi la posizione di noti storici italiani sull'argomento. «Confermo il giudizio positivo sull'opportunità di istituire questa — dichiara il professor Leo — e sono dell'idea che la celebrazione il 7 gennaio renderebbe anche giustizia alle legittime di quella che è stata per più di un anno la capitale della Repubblica cispadana, cioè Reggio Emilia».

Del nostro inviato
REGGIO EMILIA — Il sole ricomparso dopo giorni di nebbia e dopo la nevicata di lunedì ha illuminato a meraviglia la poliglotta di bandiere bianco-rosso-verdi di ogni grandezza esposte ieri un po' ovunque a Reggio Emilia. Con molta animazione, più che naturale dopo essere bastato improvvisamente agli onori della cronaca, la città ha celebrato, come fa da 40 anni, il 189° anniversario della nascita del Tricolore. Un anniversario particolare, perché caduto a pochi giorni di distanza dalla clamorosa gaffe culturale (e forse anche politica) del governo Craxi che, con un disegno di legge, pretendeva di cancellare la storia e di scippare a Reggio Emilia il legittimo diritto di fregiarsi del titolo di città del Tricolore. Ma qui la storia, imparata a scuola, nessuno se la è scordata. Basta aprire un sussidiario degli elementari per scoprire che il Tricolore venne «inventato» a Reggio Emilia il 7 gennaio

1797 durante i lavori del congresso della Repubblica Cispadana, primo Stato sovrano in Italia che comprendeva i territori di Ferrara, Modena, Bologna e Reggio. Forti di questa verità (piano piano riconosciuta da tutti, anche dai ministri che sono stati storici) i reggiani non hanno esitato un istante a far valere le loro sacrosante ragioni. Con civiltà, magari con qualche scivolata campanilistica e con qualche concessione al folclore (del resto comprensibili e inevitabili) ma con fermezza e pazienza Reggio è stata capace di spiegare all'Italia che il 12 maggio con la festa del Tricolore c'entra poco o nulla. Il governo ha capito ed ha fatto un umile dietro front. L'anniversario è stato così celebrato a Reggio nella assoluta serenità e con più solennità del solito.

La giornata del Tricolore è iniziata presto, sotto gli occhi di molte telecamere e di un folto numero di inviati delle maggiori testate. Matinata dedicata, come sem-

pre, ai ragazzi delle scuole con le autorità cittadine e il presidente del Consiglio regionale. La sala del Tricolore (dote, per l'appunto, 189 anni fa si svolse il Congresso della Repubblica Cispadana) pulita di bandiere e coccarde nazionali. Il personale del Comune porta rigorosamente il distintivo tricolore all'occhiello. Un grosso mazzo di garofani nelle tre tinte è stato sistemato sotto il banco del presidente. La coreografia non cambia nel pomeriggio quando, davanti al pubblico delle grandi occasioni, nello storico luogo si svolge la riunione congiunta dei Consigli comunale e provinciale. Fuori un intraprendente pasticcere distribuisce fette di una torta tricolore alla frutta (il rosso è stato ricavato con le fragole nazionali, ma per gli altri colori è stato inevitabile ricorrere alle tropicali banane e agli orientali kiwi: pazienza...).

Il sindaco Ugo Benassi, comunista, chiarisce subito che la riunione non ha lo scopo di alimentare polemiche né quello di cantare vittoria. «Semplicemente ci riuniamo — dice il primo cittadino — per riaffermare la memoria e l'identità storica del nostro popolo». Nessuna intenzione di sfidare Milano, «capitale gloriosa del primo e del secondo Risorgimento» e nemmeno la richiesta che il 7 gennaio diventi giorno festivo. Le feste costano a Reggio, città operosa, si accorrono — come riporta il testo di un ordine del giorno approvato all'unanimità dai due Consigli — del riconoscimento ufficiale di una solennità civile, con l'esposizione delle bandiere negli edifici pubblici e la promozione di autonome iniziative di studio, di ricerca e di riflessione sulla nostra storia, sui principi cui si ispira, sui fini che si propone ed intendono promuovere nella democrazia. Nessuno si è sognato di fare la voce grossa, di attribuirsi chissà quale merito. Con sobrietà i due consessi hanno semplicemente e per l'ennesima volta fatto ordine nella storia non

Onide Dorati